

Commentary, 31 agosto 2015

CRISI CINESE: GLI OSTACOLI INTERNI SULLA VIA DELLE RIFORME

FILIPPO FASULO

La borsa cinese va in crisi e si porta via le certezze sull'efficacia del modello cinese e sulla forza della leadership di Xi Jinping. Se la legittimità del governo di Pechino si basa sull'assunto che il Partito comunista cinese è la migliore garanzia per lo sviluppo economico, i dati sul rallentamento dell'economia diventano una minaccia per la stabilità del governo.

Il crollo della borsa di Shanghai è arrivato in parte inaspettato – come d'altronde ogni crisi – ma ha delle radici ben note sia agli specialisti sia agli stessi governanti cinesi. Il tema portante è che il modello di crescita economica non assicura più i risultati degli scorsi tre decenni ed è necessario operare una profonda riforma. Questa evidenza è al centro delle dichiarazioni dei dirigenti cinesi, tanto che le riforme erano l'obiettivo della riorganizzazione – avvenuta nel 2013 – della macchina decisionale cinese, ora sotto la guida di una super-commissione per le riforme guidata dallo stesso Xi Jinping. La trasformazione dell'economia cinese da investimenti ed export verso una maggiore dipendenza dai consumi interni è stata definita – già nel maggio 2014 dallo stesso segretario del Pcc – fondamentale per il “New normal”, un tipo

di crescita a ritmi inferiori, ma di maggiore qualità. Tuttavia un'impresa del genere ha bisogno di un forte consenso all'interno del Partito, soprattutto perché devono essere messe in discussione rendite economiche a favore di alcuni membri della dirigenza. È anche per questa ragione che Xi Jinping ha contestualmente lanciato una campagna anti-corruzione senza precedenti che ha colpito importanti membri del Partito, dell'esercito e delle imprese di stato.

Proprio in questa fase cruciale per il futuro cinese, dalle pagine dei giornali governativi sono stati lanciati attacchi a coloro che dentro il partito ostacolano le riforme, con particolare riferimento a quei membri che pur in pensione non vogliono cedere il potere. Il riferimento implicito è a Jiang Zemin, leader cinese dal post-Tiananmen fino al 2002, ma da sempre accusato di esercitare indebite pressioni anche nel decennio successivo. Tra coloro che sono caduti per mano della campagna anti-corruzione, infatti, ci sono molti alleati dell'ex segretario generale. Il costo di quest'operazione “di rottamazione” si presenta oggi in forma di resistenze al cambiamento negli enti locali e nelle imprese statali. La propaganda cinese potrà così

giocare la carta del nemico all'interno del partito per giustificare i mancati risultati immediati delle riforme, con la speranza di trarne forza per l'agenda riformatrice. Un secondo colpevole del cattivo andamento dell'economia, questa volta più direttamente legato ai fatti di borsa, potrebbe essere trovato nel premier Li Keqiang. Nonostante l'accentramento di deleghe nelle mani del segretario Xi, Li mantiene la gestione delle politiche economiche in quanto capo del governo, si era inoltre personalmente speso per il piano governativo per la stabilizzazione dei listini dopo il primo crollo di luglio. La posizione di Li Keqiang è molto particolare perché, dopo aver assunto l'incarico all'interno di quella che ci si aspettava potesse essere una leadership duale con Xi, si era gradualmente defilato, uscendo dal centro della scena, riacquistando un ruolo determinante solo in occasione dell'evolversi delle vicende finanziarie.

Xi Jinping, avendo accentrato su di sé molto potere, è ora in rotta di collisione con quelle forze politiche ed economiche al vertice del paese da almeno due decenni. Tuttavia, l'elemento più preoccupante per il lungo periodo è che la soluzione prospettata per l'economia cinese – trasformazione e graduale transizione verso un mercato finanziario più aperto – risulta essere per lo meno un processo più lungo di quanto preventivato. Risolvere i problemi di sovraccapacità generatisi anche con gli stimoli statali del 2008-2009 è un processo che non può essere completato in pochi mesi. Allo stesso modo, i piani di creazione di mercati favorevoli in Asia centrale e meridionale come previsto dalla Nuova Via della Seta – una soluzione per trovare sbocchi produttivi e commerciali – non possono che avere un orizzonte pluriennale.

Il mese di settembre sarà dunque decisivo anche per le importanti questioni riguardanti la politica estera – indirettamente connesse con la politica monetaria e commerciale cinese – come l'atteso incontro a Washington con Obama, mentre a ottobre si terrà il quinto plenum del Comitato centrale del Pcc, durante il quale la preparazione del Tredicesimo piano quinquennale in vigore nel periodo 2016-2020 sarà al centro dell'attenzione. Questo appuntamento rivelerà le strategie cinesi per i prossimi anni, mostrerà la forza relativa del presidente e l'effettiva possibilità di compiere le riforme.

La responsabilità in capo a Xi Jinping è molto alta. La crisi della borsa attuale, causata da riforme economiche imperfette e incomplete, espone la Cina e il modello a lei attribuito di combinazione di partito unico ed economia di mercato (pur con correttivi locali) a criticità ben definite. In primo luogo, dal successo del piano di riforme – che contiene necessariamente un ulteriore scontro con gruppi di potere nelle imprese di stato e a livello locale – dipende la capacità di rinnovamento del Pcc, oggi messo in dubbio dall'ombra di Jiang Zemin. D'altro canto, l'eventuale fallimento della riforma finanziaria ed economica metterebbe in dubbio l'assunto che il regolatore cinese, selezionato attraverso un complicato procedimento che aspira a definirsi meritocratico ed efficiente, sia effettivamente in grado di condurre la Cina alla svolta economica di cui ha bisogno per crescere, ovvero il pilastro su cui si fonda il suo sistema politico.

La crisi, dunque, è il sintomo che la battaglia di Xi per trasformare la Cina è ancora lunga e che nel suo percorso riformista i nemici sono aumentati.